

SE LE UNIVERSITÀ INGLESII NON VOGLIONO LA BREXIT

Alla fine, le università britanniche hanno rotto il silenzio e con un appello comune hanno preso posizione contro l'ipotesi di una Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue. All'alleanza hanno aderito 133 atenei, per i quali la vittoria dei «no» al referendum che il premier Cameron ha promesso di convocare entro il 2017 (forse anticipato al prossimo giugno) causerebbe seri danni non soltanto all'economia britannica, come hanno già più volte sottolineato gli esperti della City, ma anche al mondo della ricerca. «L'Europa dei 28 — dice Julia Goodfellow, presidente dell'associazione Universities UK — ha un impatto molto positivo sugli standard della nostra educazione superiore».

Non illudiamoci troppo, però, noi popoli del Sud, sempre

pronti a fare le valigie per la terra promessa di Sua Maestà. Gli accademici di «Oxbridge» e compagnia temono di perdere gli scambi universitari Erasmus, cui hanno aderito 200 mila studenti inglesi, ma soprattutto sono preoccupati per la «buona reputazione» e i bilanci dei propri atenei. I «cervelli in fuga» dal Vecchio Continente alle sponde del Tamigi sono per loro una vera manna: gli oltre 125.000 studenti Ue attualmente iscritti negli atenei britannici equivalgono a entrate per 2,2 miliardi di sterline e 19 mila posti di lavoro. Non solo: la ricerca finanziata da Bruxelles vale circa 1 miliardo di sterline l'anno. I soldi dell'Europa, ad esempio, sono stati decisivi per lo sviluppo del grafene all'Università di Manchester.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

